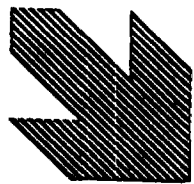


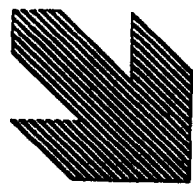
Borsa
-1,14
Indice
Mib 1124
(+12,4% dal
2-1-1991)



Lira
In netta
discesa
nei confronti
delle monete
forti



Dollaro
Continua
la tendenza
al ribasso
(in Italia
1260 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il presidente del Consiglio: «La manovra è una cosa seria, altro che telefonini»
E poi bacchetta il presidente degli industriali che protesta per le dimissioni «monche»

Nobili (Iri) attacca Pininfarina e aggiunge: «A noi il ricavato delle cessioni»
D'accordo Cagliari (Eni) che consiglia cautela
Draghi: «Primo obiettivo ridurre il debito»

Siamo da serie A, parola di Andreotti

Ma Ciampi incalza il governo. Privatizzazioni: è scontro

La Banca d'Italia ha fatto la sua parte, ora anche voi rimboccatevi le maniche. Ridotto il tasso di sconto, il governatore Ciampi torna ad incalzare il governo. «Lo stiamo già facendo», replica Andreotti che promette: «Resteremo in serie A». Dura risposta anche a Pininfarina, che protesta per le privatizzazioni «monche». In campo anche i manager pubblici: «Vendiamo, ma i soldi li teniamo noi».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Il destino europeo dell'Italia sarà di serie A o di serie B? La domanda è un po' semplicistica, ma sono in tanti a prestarsi al gioco. In prima fila il presidente del Consiglio. «L'Italia è in serie A» e ci deve rimanere, questa la lapidaria risposta data ieri da Andreotti nel corso del convegno di Business International. Una risposta ai tanti dubbi sull'efficacia della politica economica seguita dal governo, e anche a chi, come il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi (ne riferiamo qui accanto - ndr) ha ancora ieri invitato il governo a fare una buona volta la propria parte sui fronti dell'inflazione e del risanamento della finanza pubblica.

Anche sul come restare in serie A Andreotti ha la risposta pronta: dando fondo a quella «compattezza» e a quella «fantasia» di cui gli italiani sono capaci nei momenti del bisogno. Non fu così alla fine degli anni '70, quando buona parte delle nostre riserve auree erano impegnate come fondo di garanzia per i prestiti concessi dai tedeschi? Dunque avanti tutti, attingendo a quella riserva occulta di valori nazionali di cui avremo bisogno per entrare nella comunità europea. I grandi banchi di prova - dice in sostanza il presidente del Consiglio - saranno due: quello delle riforme istituzionali e del risanamento della finanza pubblica. Un'occasione in più questa per difendere la manovra da 14 mila miliardi varata sabato scorso. Già in precedenza, sempre di fronte alla platea di Business interna-

tional, era stato il ministro della Difesa De Michelis a parlare addirittura di «manovrona». Andreotti è meno enfatico: avete insistito troppo - dice rivolto alla stampa - sul telefonino, ma la manovra del governo è una cosa seria, e lo dimostra la reazione della Banca d'Italia che ha abbassato il costo del denaro.

Meno enfatico però non significa più tenero con chi ha criticato la manovra. Con gli industriali soprattutto. Alla carta (l'impegno a restare nell'eccellenza economica) segue infatti la bastonatura, che arriva proprio su uno dei terreni sui quali il governo dice di voler giocare la partita del risanamento economico: le privatizzazioni. «Noi non siamo i monopoli dei difetti», dice Andreotti, e ricorda le acquisizioni pubbliche di imprese private andate in malora, la richiesta di soldi per i prepensionamenti mentre nello stesso momento si chiede di tagliare le pensioni, e soprattutto il fallimento - ancora fresco - di Enimont. Un fallimento da addebitare non certo allo Stato (abbiamo persino offerto quanto non stabile in precedenza, cioè di privatizzare il settore chimico).

Non è una marcia indietro quella del capo del governo - anzi, sulle privatizzazioni vogliamo e dobbiamo fare sul serio, dice - quanto piuttosto una bacchettata sulle mani di un Pininfarina che continua a protestare per le privatizzazioni monche o parziali come quelle che si pretende di realizzare in Italia mantenendo il 51% in mano pubblica. Contro

il presidente della Confindustria, anche lui presente a Business International, si è scagliato pure il presidente dell'Iri, Franco Nobili: «L'Iri - ha detto - opera in piena competitività con gli altri operatori». Semmai il problema di Nobili è quello dei soldi derivanti dalle dimissioni: a chi devono andare, agli enti o allo Stato? Il ricavato delle vendite, respon-

de, «deve andare all'Iri». E con lui è anche l'altro grande manager pubblico, il presidente dell'Eni, Cagliari, che aggiunge: per le privatizzazioni «è necessaria una politica graduale che abbracci un arco di quattro-cinque anni».

Vendere quote di imprese pubbliche, insomma, non deve servire a ripianare il deficit pubblico. Su questo è stato

molto chiaro, sempre ieri a Business International, anche il direttore generale del ministero del Tesoro Mario Draghi: «Occorre prima di tutto che lo Stato cessi di accrescere il proprio debito pubblico, una politica di privatizzazioni non è alternativa, bensì conseguente - anche se non necessariamente successiva - ad una politica di risanamento del bilancio».



Carlo Azeglio Ciampi



Giulio Andreotti

E l'Italia forse torna quinta

ROMA. L'Italia nel 1991 sarebbe di nuovo al quinto posto tra i paesi industrializzati e quindi davanti all'Inghilterra. Ma è difficile ormai dire se questo tra il nostro paese e la Gran Bretagna sia «testa a testa» o un «ira e molla». Ad affermare che l'Italia tornerà ad impadronirsi della palma di quinta potenza mondiale sono fonti qualificate della Commissione europea, che approssimano la prossima settimana le previsioni economiche previste per quest'anno. Nel '90 il Pil della Gran Bretagna è risultato di 877,9 miliardi di Spa (Standard di potere di acquisto), contro gli 867,1 dell'Italia. Ma nel '91 le previsioni della Commissione europea indicano un aumento del prodotto interno lordo italiano del 2 per cento, contro una

diminuzione del 2 per cento di quello britannico. Calcolata in differenza del potere di acquisto lo scarto dell'Italia dall'Inghilterra sarebbe dell'ordine di 25 miliardi di Spa e quindi consentirebbe un nuovo sorpasso. In base all'unità di misura Spa, che consente di tener conto dei diversi poteri d'acquisto e dei diversi differenziali inflazionistici, la Gran Bretagna ha sempre sopravanzato l'Italia, mentre utilizzando come unità di misura gli Ecu correnti, l'Italia ha superato la Gran Bretagna nel 1985, nel 1986, nel 1988, nell'89 e nel '90. A questo proposito va ricordato che nel 1960, primo anno a cui risalgono i dati Cee, il Pil in Ecu dell'Italia era di 37,6 miliardi, contro i 68,5 della Gran Bretagna.

E adesso la Banca d'Italia torna all'attacco: «Deficit e inflazione non sono soltanto un nostro problema»

ROMA. La soddisfazione per la riduzione del tasso di sconto è stata espressa in modo anche troppo marcato. «Vedete? - avevano detto immediatamente dopo il decreto Andreotti, Pomicino e Martelli - segno che la manovra per il risanamento del deficit era più che corretta». Ma al governatore della Banca d'Italia il ruolo di «testimone» della politica economica del governo deve stare un po' stretto. Così Ciampi ha pensato bene di mettere alla prima occasione qualche puntino sulle I. Lo ha fatto nel corso del convegno di Business International, offrendo un assaggio di quelle che saranno le sue «Considerazioni finali del governatore» del 30 maggio.

Il primo colpo è proprio per i responsabili passati e presenti della finanza pubblica: «Vi è un'inflazione, una contraddizione - ha detto Ciampi - all'interno delle politiche economiche in Italia. Una fa capo alla Banca centrale, che getta un occhio al sistema dei cambi fissi, l'altra è una politica di bilancio che ancora non si è resa coerente con gli obiettivi europei». O ci si incammina su questa strada, «oppure dovremo non essere in grado di stare passo con gli altri paesi».

C'è poco spazio per i facili entusiasmi, insomma, il risanamento della finanza pubblica resta problema fondamentale dell'economia italiana - unito a quello dell'inflazione («è tuttora doppia rispetto agli altri maggiori paesi europei»). Anzi, bisogna fare presto: «La sfida europea è quella che abbiamo di fronte - ha insistito

Ciampi - e tutte le sfide hanno un limite temporale di fronte a loro». Una frase peraltro che ricorda molto quella pronunciata da Cesare Romiti qualche giorno fa. «Non è vero che alla fine tutto si aggiusta», disse l'amministratore delegato della Fiat, beccandosi una risposta da Pomicino.

Secondo il governatore della Banca d'Italia lo spazio per entrare a pieno titolo nel processo di unificazione europea c'è. Non esiste una serie A e una serie B, o peggio ancora liste di «sorvegliati speciali». È un fatto però che la Cee ha deciso di tenerci d'occhio, insieme a Grecia e Portogallo. Per l'Italia deve «dimostrare di riuscire nei due anni e mezzo che ci dividono da '94 ad abbattere il tasso di inflazione sui livelli degli altri paesi europei», e poi «avviare decisamente il risanamento del debito pubblico». Il problema non è la dimensione del debito, dice Ciampi. L'Italia oggi ha un debito pubblico pari al 102% del prodotto interno lordo, ma la sua situazione è meno brillante di un paese come il Belgio, che con un rapporto debito-Pil pari al 125% ha però avviato un piano di risanamento credibile. «E in economia - ricorda il governatore - contano le tendenze».

Infine, Ciampi si è soffermato sulle questioni riguardanti i mercati finanziari italiani. La Borsa italiana - ha sostenuto - ha bisogno di altre riforme «per accrescere l'offerta di capitale a rischio». È necessario perciò introdurre la legge sull'Opac e rafforzare il ruolo degli investitori istituzionali agevolando la crescita dei Fondi pensione. □/R.L.

Necci: i costi li paghino gli utenti
A novembre nuovo aumento del 15%

Da oggi treni più cari del 10% Bus: crisi grave

LE NUOVE TARIFFE

Percorso	Prima classe	Seconda classe
Roma-Milano	66.100	38.900
Roma-Torino	71.100	41.900
Roma-Firenze	33.400	19.600
Roma-Bologna	46.000	27.100
Roma-Napoli	23.300	13.700
Roma-Reggio Cal.	71.100	41.900
Roma-Palermo	96.300	56.700
Roma-Venezia	61.100	35.900
Roma-Trieste	76.200	44.800
Roma-Bari	51.000	30.000
Milano-Torino	18.200	10.800
Milano-Venezia	28.300	16.700
Milano-Trieste	46.000	27.100
Milano-Genova	15.700	9.300
Milano-Bari	91.300	53.700

Treni più cari da oggi. In media, del 9,72 per cento. È il secondo scaglione degli aumenti tariffari Fs (il primo a novembre '90 del 10,27%, il terzo fra sei mesi del 15,26%). Necci ribadisce che il vero costo del biglietto deve essere pagato dall'utente e non dal contribuente. La sporciziona tra costi e ricavi, dice la Fiat, colpisce anche bus e tram che perdono in 3 anni il 6% dei passeggeri.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Da oggi scatta il secondo «round» degli aumenti tariffari nelle Fs, con i biglietti più cari mediamente del 9,72 per cento. Come si ricorderà il primo scatto del 10,27% avvenne lo scorso novembre. Ma la vertenza è attesa per il terzo «round»: la campana suonerà il primo novembre prossimo, per annunciare il rincaro del 15,26 per cento. I tre scaglioni erano previsti dal decreto 126 del 5 ottobre 1990, e quello di oggi in realtà doveva entrare in vigore il primo maggio. Proprio l'imminenza della manovra antideficit, che oltretutto avrebbe dovuto fare i conti con l'impatto inflazionistico del caro-Fs che pesa parecchio nel paniere Istat; con la conseguenza di ostacolare quella riduzione del tasso di sconto sul quale il governo giocava molto della credibilità della manovra. Ecco dunque che da Palazzo Chigi arriva l'ordine di spostare l'aumento a dopo l'adozione della manovra, e il ministro dei Trasporti Carlo Bernini emette un decreto per il rinvio, in base al quale le tariffe crescano appunto oggi: un giochetto, insomma, per cui l'impatto inflazionistico ci sarà comunque.

Nei dodici mesi quindi le tariffe cresceranno del 35,20 per cento. O meglio, nei due anni 1990-1991 perché l'unico aumento dello scorso anno è stato quello di novembre nonostante una legge presieda, in materia, al 20% per raggiungere la media europea entro il 1995. Proprio l'inflazione aveva costretto il governo a bloccare l'aumento, chiesto poi a gran voce in agosto dall'amministratore straordinario delle Fs Lorenzo Necci fino al compromesso del 35,20% nei due anni in attesa del 40. Questo significa che nel '92 avremo altri aumenti, presumibilmente del 24,80% per recuperare quel che manca.

Del resto la politica tariffaria di Necci è chiarissima. Lo ha ribadito ieri, in una tavola rotonda durante il congresso del Psdi, eliminando le tariffe come «concezioni», ha detto, il treno deve essere pagato da chi lo usa e non dal contribuente, mentre «con l'attuale struttura tariffaria non si fa pagare il vero prezzo

zo del biglietto all'utente». E lo Stato deve intervenire su questo prezzo, «ma in modo trasparente». Secondo Necci è «improprio considerare le ferrovie un servizio pubblico essenziale, perché l'utente non chiede bassi costi, ma efficienza. E già una pioggia di cifre, 4 mila miliardi di ricavi contro 10 mila miliardi di costi per il personale e un deficit di gestione superiore ai 12 mila miliardi di lire. Come dire che per il pareggio i ricavi, ovvero i biglietti dovessero quadruplicare. E invece del 400%, fino al '95 cresceranno del 130%. Sarà pure un prezzo popolare, dice in sostanza Necci, ma le Fs restano in una quota di mercato «residuale»: l'anno scorso solo l'11,7% per i passeggeri e il 12,3% delle merci. Necci ha ricordato che le Fs sono pronte per il decollo dell'Alta velocità, non appena sul varo delle Spa miste ci sarà la firma del ministro Bernini che si dà per imminente da una settimana. Ai Trasporti smentiscono che dietro al ritardo ci sia un braccio di ferro tra Necci e Bernini sulla linea superveloce Genova-Milano, che Necci non vuole affidare al progetto della Cnr di Lagrestis.

Lo squilibrio fra costi e ricavi non affligge solo le Fs. Una indagine della Fiat su dieci città italiane ha verificato che il trasporto pubblico urbano è «in cattiva salute». In tre anni bus e tram sempre più obsoleti (età media, otto anni contro i cinque nel resto d'Europa) hanno perso il 6% dei viaggiatori, mentre cresceva il deficit di esercizio delle municipalizzate: solo a Roma del 30%, da 670 a 877 miliardi di lire con i biglietti che coprono appena il 14% dei costi. Storzzi per ampliare la rete ci sono stati un po' d'apparente, ma non è bastato a recuperare utenti. La nuova legge sulla finanza locale - ha detto il direttore della ricerca Giuseppe Sciarone - prevede che entro settembre le aziende dovranno presentare un piano per il pareggio entro cinque anni; comunque la ricetta è proteggere e rivalutare il trasporto di superficie: «Un aumento medio della velocità di un chilometro all'ora (rebbe risparmiare alle aziende 50 miliardi».

L'annuncio del mega-aumento di capitale fa discutere: interrogazione del Pds al governo. Il caso esaminato ieri pomeriggio dalla Consob

Buferera in borsa sulle Generali

L'annuncio del tortuoso aumento di capitale delle Generali ha sollevato un'autentica bufera in piazza degli Affari. Massicci ordini di vendita dall'Italia e dall'estero hanno fatto perdere in una seduta quasi il 5% al titolo della compagnia. Sotto accusa l'assalto portato surrettiziamente all'azionariato da Mediobanca. Il Pds chiede con una interrogazione l'intervento della Consob.

DARIO VENEZONI

MILANO. Il pasticcio ideato da Mediobanca per mettere definitivamente sotto chiave la quota di controllo delle Assicurazioni Generali non è piaciuto alla Borsa, né in Italia, né tantomeno all'estero. Una valanga di ordini di vendita si è abbattuta sul titolo della compagnia triestina, provocando la brusca caduta. Dalle 36.720 della vigilia la quotazione è scivolata alla chiamata a 35.560 lire, con una flessione del 2,89%, arretrando poi fino a 35.150. In poche ore il titolo ha perso quasi il 5%, collocandosi largamente tra i peggiori della giornata e trascinando nella caduta le Alleanze risparmio (che saranno assegnate, come noto, a mo' di dividendo, agli azionisti Generali). Per il titolo principe della

Borsa italiana una giornata nerissima, mentre negli ambienti politici ed economici venivano sollevati numerosi interrogativi sulle motivazioni e addirittura sulla stessa liceità dell'operazione.

Già in mattinata un gruppo di deputati del Pds - primo firmatario Antonio Bellocchio - aveva presentato una lunga interrogazione al governo sull'argomento chiedendo alla Consob un intervento immediato affinché venga fornita «la massima informativa al pubblico su modalità, termini, conseguenze, obiettivi del progetto aumento di capitale».

Per buona parte del pomeriggio la Consob, a quanto si è appreso, si è riunita per esaminare il caso. Ma senza assumere, almeno per il momento,



Enrico Randone

provvedimenti di sorta. «Si tratta di un caso estremamente complesso», hanno fatto sapere dalla Consob, assicurando che seguiranno l'operazione con la massima attenzione. Che si tratti di un'operazione complessa, in effetti, non lo mette in discussione nessuno. Cercando di semplificare e di attenersi alla sostanza, però, il piano annunciato l'altro giorno

dal vertice della compagnia è estremamente lineare. Due sono gli obiettivi che si vogliono in realtà raggiungere: assicurare alla società il massimo di risorse finanziarie possibile (1.749 miliardi incassabili già quest'anno); e soprattutto garantire a Mediobanca, in quanto capifila del consorzio che garantirà l'intera operazione, un solido controllo sull'azionariato. Le voci di una vera e propria scalata al capitale della compagnia, dunque, non dovevano essere poi così infondate.

È questo secondo obiettivo, per quanto inconfessato, l'aspetto più rilevante. Il consorzio guidato da Mediobanca, infatti, verserà i 1.750 miliardi e riceverà l'intero blocco di 145,75 milioni di azioni Generali appena l'operazione sarà approvata dall'assemblea degli azionisti e avrà ottenuto le necessarie autorizzazioni.

Sarà ancora Mediobanca a curare il collocamento dei warrant (buoni di acquisto) presso gli azionisti della compagnia a 6.000 lire l'uno. In breve l'istituto di via del Filodrammatico rientrerà in cassaforte oltre 850 miliardi, pari a metà di quanto sborsato. Ma le

azioni resteranno affidate alla sua custodia fino al giorno in cui i soci delle Generali non decideranno di versare altre 6.000 lire per convertire i warrant (e probabilmente la maggioranza non avrà interesse a farlo prima della scadenza dei 10 anni).

Sembra davvero la quadratura del cerchio. Un miracolo che solo la geniale fantasia finanziaria di Cuccia poteva paroriare: con poco più di 850 miliardi Mediobanca mette le mani per un periodo presumibile di un decennio sui diritti di voto di quei 145 milioni di azioni. La sua quota di controllo, ufficialmente vicina oggi al 6%, passerebbe a circa il 25%. A un prezzo, per di più, assurdo, lontano dalle quotazioni di mercato.

Le linee dell'operazione sono state confermate ieri dall'uomo nuovo della compagnia, il direttore generale Gianfranco Gutty cooptato a sorpresa nel consiglio di amministrazione della società. Gutty, vicino al presidente Eugenio Coppola, ha bruciato sullo spriti il pupillo di Enrico Randone. Luigi Molinari, segno tangibile che la nuova dirigenza comincia già ad affermare i propri dritti.

Via libera all'Imi spa con le Casse alla porta E la Bna apre a Bazoli

ROMA. Via libera del consiglio di amministrazione dell'Imi al progetto di trasformazione dell'istituto di credito mobiliare in spa. E a metà luglio sarà la volta dell'assemblea annuale dell'Imi a ratificare l'operazione. A quel punto, dopo che anche il Cnr (il comitato interministeriale del credito) avrà dato il suo assenso, potrà scattare la legge Amato e, molto probabilmente, si avrà il matrimonio tra Imi, Cariplo e casse di risparmio. Intanto nella manovra antideficit del governo di sabato scorso si era già provveduto a modificare la legge istitutiva dell'Imi, togliendo alla Cassa Depositi e Prestiti e quindi al Tesoro, l'obbligo di detenere una quota del 50% dell'istituto. Ciò consentirà in futuro al Tesoro di vendere il 50% dell'Imi alla Cariplo ed alle altre casse di risparmio. Su questa operazione è intervenuto ieri il vicesegretario De Silvio Lega, che ha detto che Imi e Cariplo dovrebbero formare una holding per fornire alle casse minor un completo sistema di servizi. Il progetto, secondo Lega, prevederebbe infatti l'assunzione da parte della holding di quote delle casse trasformate in spa, in cambio di quote della holding che sarebbero assunte

dalla casse. Sempre ieri l'Imi ha approvato il suo bilancio '90. I conti si sono chiusi con un utile di 127 miliardi, nonostante l'iscrizione al passivo degli 821 miliardi relativi alla vicenda Sir, ai quali comunque l'istituto non intende rinunciare, avendo presentato ricorso alla Corte di Appello di Roma. Il patrimonio netto è stato fissato in 4.047 miliardi e con il fondo rischi arriva a 4.848 miliardi. Il capitale sociale verrà invece elevato da 2.000 a 3.000 miliardi.

Nel frattempo ieri il conte Giovanni Auletta Armenise ha aperto all'Ambroveneto di Gianni Bazoli per Interbanca. L'ipotesi è che nella contesa tra la Banca nazionale dell'Agricoltura di Auletta Armenise e il finanziere Francesco Micheli per Interbanca, intervenga l'Ambroveneto, assumendo una quota compresa tra il 20 e il 30%. «Si è dunque fatta un'opzione - ha detto Auletta Armenise - che prevede il 20-30% di Interbanca ad Ambroveneto. L'offerta è stata fatta ed ora ci stanno pensando». Dall'Ambroveneto intanto il commento all'ipotesi di Auletta Armenise è stato un no comment.

ENEL
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI
PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che, a norma del regolamento del contadente prestito, il valore della cedola e quello della maggiorazione sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

Prestito	Cedola	Maggiorazione sul capitale
1989-1997	pagabile il 15.12.1991	semestrale 15.6.1991 Valore cumulato al 15.12.1991
Indicizzato III am. (Bohr)	Cod. ABI 19603	6,25%* 0,625%* 2,57%*

* al lordo della ritenuta fiscale alla fonte del 12,50%
Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.